



Amici, compagni, partigiani e partigiane vivi o morti, vi voglio bene. Anzi vi vogliamo bene e vi vogliono bene gli italiani che sanno e che hanno capito quanto devono alla vostra lotta. Questa volta, per il 25 aprile, vorrei davvero pubblicare, in questo mio “punto”, un lungo elenco dei vostri nomi senza aggiungere una parola. Perché i vostri nomi compaiono sulle lapidi, nei libri di storia, nei ricordi e in certe lettere, ma non corrono di bocca in bocca come tanti altri che appaiono alle ribalte televisive o sulle copertine dei giornali, tra la faccia sciocca della Ventura o quella impunita di quella specie di trafficante di foto che si chiama Corona.

Sì, lo so, sono un povero illuso a credere che i ragazzi, i nipoti, o figli giovani, siano ansiosi di capire e ricordare: sono tutti presi dal bullismo da quattro soldi e dai “messaggini” telefonici. Ma io me ne frego e insisto con i miei nomi e cognomi. Nomi e cognomi italiani del Nord e del Sud.

Sentite cosa disse Piero Calamandrei in un discorso all’Assemblea Costituente nel 1947: «Essi sono morti senza retorica, senza grandi frasi, con semplicità, come se si trattasse di un lavoro quotidiano da compiere. Il grande lavoro che occorreva per restituire all’Italia libertà e dignità. Di questo lavoro si sono riservata la parte più dura e più difficile: quella di morire, di testimoniare con la resistenza e la morte, la fede nella giustizia. A noi è rimasto un compito cento volte più agevole; quello di tradurre in leggi chiare, stabili ed oneste il loro sogno: di una società più giusta e più umana, di una solidarietà di tutti gli uomini alleati a debellare il dolore. Assai poco, in verità, chiedono a noi i nostri morti. Non dobbiamo tradirli».

Io, non posso e non oso dire una parola di più. Almeno su questa nostra rivista un po’ di nomi di chi è caduto e di chi è rimasto vivo dopo la lotta, in qualche modo, ci devono essere.

Eccone alcuni con tanto affetto e riconoscenza, perché sono tutti miei e nostri compagni. Sono i nostri fratelli: Amos Pampaloni (il capitano di Cefalonia), Generale del Genio Giuseppe Perotti, Eusebio Giambone, capitano tedesco Rudolf Jacobs che combatté e morì con i partigiani, tenente Ignazio Vian, Elio Chianesi, Bruno Fanciullacci, Tina Lorenzon, Gennaro Capuozzo (12 anni), Pasquale Formisano, Cleonice Tomassetti (32 anni, staffetta e incinta fucilata a Fondotoce), Mario Musolesi, Irma Bandiera, Dante Di Nanni (19 anni), Ateo Garemi, Giovanni Pesce, Arrigo Boldrini, Salvo D’Acquisto, Pompeo Colajanni, Giorgio Amendola, Franco Calamandrei, Carla Capponi, Rosario Bentivegna, Luigi Longo, Mario Argenton, Giovan Battista Stucchi, Ferruccio Parri, Raf-

faele Cadorna, Enrico Mattei, Fermo Solari, Raffaele Persichetti, ammiraglio Carlo Bergamini. E ancora: Ettore, Ovidio, Agostino, Ferdinando, Aldo, Antenore e Gelinco Cervi.

Ogni tanto, compagni e amici, lasciatemi alle mie stranezze: voglio pubblicare ancora nomi, senza un aggettivo o una parola: Gina Borellini, Luciano Bolis, Giorgio Bocca, Giovanni Palmieri, Piero Pajetta, Lucia Ottobrini, don Domenico Orlandini, Silvio Serra, Emilio Sereni, Francesco Sabatucci, Nuto Revelli, Guido Quazza, Vasco Pratolini, Vladimir Peniakoff, Ugo Pecchioli, Maurizio Giglio, Sandro Pertini, Giuliano Vassalli, Peter Tompkins, Massimo Severo Giannini, Carla Voltolina, Loris Ciullini, Franco Antolini, Leo Valiani, Donato Settimelli, Valeria Caparrini, Gino Rigolli, Alessandro Natta, Licio Nencetti, Massimo Mila, Manlio Gelsomini, Ettore Accorsi, Giorgio Agosti, Maria Luisa Alessi, Ondina Peteani, Aldo Aniasi, Giuseppe Arzani, Arnaldo Azzi, Domenico Baffigo, Ilio Barontini, Alfonso Bartolini, Salvatore Cacciatore, Riccardo Bauer, Gioacchino Gesmundo, Piero Cosa, Mario Bugliolo, Brunetto Bernini, Aligi Barducci, Carlo e Alessandro Calandrini, Aldo Gastaldi, Giannino Bosi e Luigi Clerici, Roberto Vatteroni, Carlo Salinari, Gisella Floreanini, Roberto Bonfiglioli, Cesare Lombroso, Biagio Gionfra, Fiodor Poletaev, Giorgio Labò, Mario Fiorentini, Walkiria Terradura. Erano e sono uomini e donne, cittadini di questo nostro Paese e lo volevano libero. Poi ecco le grandi stragi, l’orrore, la “vergogna del mondo”. È impossibile ricordarle tutte: da quella della Benedicta, a quella di Bardine, da quella delle Ardeatine a Marzabotto, da Sant’Anna a Piazzale Loreto, da Villamarzana a Cornalba. Quanti poveri morti. E di loro, come al solito, si parla sempre troppo poco. Come non capire che girare l’angolo e andare oltre non significa dimenticare? Come si possono dimenticare le leggi razziali fasciste? Come si può dimenticare il rastrellamento del Ghetto a Roma? Sì, ragazzi, ascoltate pure il Festival di Sanremo, ma sappiate ricordare, nel cuore e nella mente, qual è stata la storia. Tutto quel passato riguarda da vicino anche voi. Come fate a non rendervene conto?

Ci sono altre grandi figure a me care, tra le vittime delle Ardeatine. Spesso penso a loro con grande tenerezza e affetto: Don Pietro Pappagallo, il colonnello Montezemolo e il generale Simoni, Gianfranco Mattei (che morì suicida), il brigadiere dei carabinieri Joppi (che si salvò) e soprattutto Nicola Stame (artista lirico, come è scritto negli atti burocratici). Quando, in macchina, passo davanti al carcere di Regina Coeli, qui a Roma, a volte mi par di senti-

re la sua voce. Cantava, sì cantava con la sua bella impostazione da tenore per i compagni del “braccio” tenuto dai nazisti. Quella sua voce si spandeva tra le celle e faceva piangere tutti quando intonava: “*O mia Patria, si bella e perduta...*”. Un certo giorno non lo sentirono più cantare. Lo avevano riempito di botte e non ebbe più il fiato per farlo. Povero Nicola.

E loro, gli uomini della destra, ancora ci riprovano con l’Ordine del tricolore, a stabilire per legge che partigiani e fascisti sono stati, in guerra, tutti uguali. Cioè il fascista torturatore Koch, dunque, si sarebbe comportato come Nicola Stame. Mascalonzi.

Io che ho visto, il 25 aprile, correre la gente con le bandiere, piangere e ridere di gioia perché era tornata la

libertà, vorrei anche che nessuno dei nostri dimenticasse certi ragazzi, allora di 18, 19 anni, che sono stati comunque vittime del fascismo, del nazismo e di Mussolini. Andarono a Salò convinti da anni e anni di chiacchiere. Credevano che la Patria fosse quella di Mussolini e che con lui si potesse “difendere l’onore”. Invece il duce, travestito da tedesco, tentò semplicemente di scappare in Svizzera.

Ho lavorato per anni accanto a uno di questi ragazzi. A *l’Unità*. Lui era partito dal paesello del Sud ed era finito in Germania. Aveva proprio 18 anni. Quando tutto era crollato, lui si era ritrovato solo, senza conoscere una parola di tedesco, e ancora in divisa. Si era avviato a piedi verso l’Italia e lungo la strada era stato picchiato a sangue da un gruppo

di “fratelli” italiani che uscivano da un campo di concentramento. Era arrivato a Roma, senza più genitori e parenti e, nel giro di qualche mese, era diventato uno straccione alcolizzato. Si chiamava Michele Lalli. Scriveva come un Dio.

Il Partito comunista lo aveva aiutato e fatto entrare, appunto, a lavorare a *l’Unità*. Era finito alla sezione spettacoli doveva riempire cartelle, gomito a gomito, con due ex gappisti romani. Si era salvato per molti anni, ma poi l’alcol aveva ripreso il sopravvento. Non riusciva a perdonarsi, nei suoi 18 anni, di non aver capito nulla del fascismo e della guerra. Su questo, era intransigente e cattivo con se stesso. Era inutile cercare di discutere. In questo 25 aprile un abbraccio anche a te Michele. Ciao.

W.S.



Al centro dell’attenzione, per questo numero del 25 aprile, abbiamo messo la coccarda tricolore che dunque compare in copertina e in controcopertina. Sì, il tricolore come quello di Garibaldi e dei combattenti del nostro Risorgimento. Nei giorni della Liberazione, molte di quelle coccarde, comparvero sul petto dei partigiani, dei combattenti delle Sap, che agivano in città, dei gappisti che finalmente potevano svelarsi e di chi voleva inneggiare alla vittoria. Altri, invece, portavano il bracciale tricolore del Comitato di Liberazione Nazionale o del CLN-Alta Italia. Giovani e vecchi che scendevano dalle montagne, avevano al collo lo stesso tricolore e altri ancora, il fazzoletto rosso o quello verde. E poi c’erano i soldati del nuovo esercito italiano e dei Gruppi di Combattimento, che avanzavano tra la gente impazzita di gioia, nelle ore della ritrovata libertà, con nastri, mostrine e bandiere bianche rosse e verdi. Per i primi funerali dei caduti, tra pianto e sorrisi, c’era chi aveva posato, sulle bare portate a spalla, la nostra bandiera tricolore, quella dei cattolici, di Giustizia e Libertà o quella rossa dei compagni comunisti. Chi non visse

quei giorni e quelle ore, da un capo all’altro dell’Italia, non potrà mai capire che cosa furono davvero quei momenti. I più vecchi, invece, hanno nel cuore e negli occhi tutto e non hanno mai dimenticato nulla del 25 aprile. Così abbiamo deciso per il tricolore in copertina e controcopertina; rappresenta davvero tutti: i vivi e i morti e i combattenti della libertà, qualunque idea della nuova vita futura avessero in mente per la nostra Italia. Nei risvolti troverete immagini di giornali e manifesti dei giorni della Liberazione. Non hanno certo bisogno di didascalie o spiegazioni.

Per la foto della doppia pagina non è stato semplice scegliere. Ce ne sono tante che rappresentano e simboleggiano la guerra di Liberazione, la cacciata dei fascisti e dei nazisti. L’anno scorso, avevamo regalato ai lettori la grande foto della famiglia Cervi con padre, madre e tutti i fratelli che poi furono fucilati. Questa volta, abbiamo deciso per l’ultima immagine degli eroici partigiani di Malga Zonta, ripresi pochi istanti prima della fucilazione. Era il 12 agosto del 1944 quando soverchianti forze naziste che stavano portando a termine un rastrellamento, raggiunsero un pugno di partigiani della divisione garibaldina “Ateo Garemi” che si erano rifugiati dentro Malga Zonta, sopra Folgaria, nel Trentino. Lo scontro fu breve e durissimo. I partigiani, finite le munizioni, dovettero arrendersi. 17 di loro vennero fucilati davanti al muro della malga. Erano comandati da Bruno Viola, il “Marinaio” che aveva accettato lo scontro per permettere ad altre unità partigiane di sganciarsi. Pochi istanti prima della fucilazione uno dei soldati nazisti scattò due fotografie. I tedeschi hanno sempre avuto una grande passione per le foto e anche in occasione della strage non esitarono a puntare la macchina fotografica sui partigiani che, dopo qualche istante, avrebbero ucciso. Quello al centro con le braccia alzate e la barba è proprio Bruno Viola, il “Marinaio”, il celebre comandante partigiano. Raccontano che abbia sputato in faccia ad un ufficiale nazista che lo stava interrogando. Poi, prima della scarica finale, avrebbe gridato “Viva Stalin” o “Viva l’Italia”. Su questo elemento si è anche scatenata una assurda e offensiva polemica da parte dei soliti imbecilli.

Allegato alla rivista, i lettori troveranno anche un manifesto con una splendida fotografia scattata di spalle ad un partigiano in montagna e le tre parole d’inizio della celeberrima canzone: “*Fischia il vento...*”.



1944: GLI ULTIMI ISTANTI DEI PARTIGIANI DI MALGA ZONTA